

Ramous; la coerenza all'espressione nel quadro di insieme e il rifiuto di imprigionamento nelle strutture originarie. La frase lunga non sempre rimane lunga, le subordinate diventano volentieri coordinate; aggettivi, verbi, sostantivi si scambiano di posto e di pregnanza, pur di ricostruire fedelmente un contesto. Una stessa parola, che ritorna in luoghi diversi, non viene riprodotta con costanza assoluta: lo stesso oggetto varia a seconda della collocazione in cui va posto. I condizionali passano a indicativi, per evitare troppo palesi ricalchi: determinati colloquialismi si trovano altra strada per il curioso sapore che acquisterebbero in veste attuale. I due versi « Che allegria piena, distesa, Sirmione, / rivederti più bella di tutte le isole e penisole » (XXXI) salvano la forza dell'avverbio *libenter* e dell'aggettivo *laetus* anche se a scapito dell'allitterazione, tolgono al diminutivo *ocelle* il dolcastro, il lezioso che facilmente potrebbe restargli attaccato. Il linguaggio, medio-alto, conserva in genere buona calibratura omogenea, non scade quasi mai provocando lacerazioni o stridori. I diversi livelli, affetti, emozioni accese, esibizione dotta (l'osceno merita un cenno a sé), si fondono senza fastidio, senza l'equivoco del falso confidenziale o della temperie astratta cerebrale.

Notevole è l'abilità di Ramous nel puntare alla climax, nel far convergere i versi il più sapientemente possibile al loro centro, al massimo raggiungimento (o che tale pare al traduttore). La capacità di costruire tutto intorno a un punto è palese, ad esempio, nel carme XXXVII. Il discorsivo mima bene l'ironia, lo scherzo, la collera: e il tono si gonfia, a mano a mano, per arrivare al momento più intenso, al disperato « Fuggitami dalle braccia, la donna mia », restituito con una carica desolata.

Nel carme XI, l'inizio favoloso, l'India, l'Oriente, il Nilo, il ricordo dei luoghi delle vittorie di Cesare, portano lentamente allo scatto, alla dichiarazione aspra, interamente per incisi, in qualunque modo la si scandisca: « ripetete all'amore mio queste poche / parole amare ». È una serie di pause inevitabili, è violenza sillabata.

Dello strumento metrico, Ramous si serve con

agile padronanza. Il suo endecasillabo è accortamente non regolare, i vocaboli sdruciolati sono sottolineati vivacemente per calcare, intensificare. Alcune poesie sono tutte in versi pari, altre in versi dispari, altre ancora alternate: una sorta di *lusus* per ottenere le soluzioni più appropriate. Tra i risultati migliori annovererei il ritmo angosciato dell'*Attis*, realizzato con straordinaria efficacia, e con gli accorgimenti necessari a garantire l'affannosa sequenza di suoni. Come in chiusura il vocativo « o dea, dea grande », con una dea in più rispetto al latino, ma non alla cadenza.

E il finale del carme LXIV « Così più non si avventurano in mezzo a noi: / non sopportano che la luce del giorno li sfiori » è tenuto sul registro di una assimilata esperienza hölderliniana.

Su un punto la discussione resta aperta. Come riproporre il parlar male di Catullo senza cadere nel veristico-populista di bassa lega, o nel velato di buona famiglia, che sa tanto di ridicolo? Visto anche che la traduzione lirica italiana conosce più l'osceno delle situazioni che dei vocaboli (a parte il sesso e il sangue in Pavese, ma è altra direzione) e che oggi la verbosità corrente ha tolto al turpiloquio la sua carica dirompente e scandalosa. Ramous ha fatto delle incursioni nel patrimonio gergale soprattutto recente, sperando così di acquistare incisività: lo aveva già preceduto Pasolini con il suo plautino (e sbracato) Vantone. È un'interessante ipotesi di lavoro; ma per ora, almeno a mio parere, solo un'ipotesi.

UMBERTO ALBINI

Critica e filologia

Il «Novelliere» del Sercambi

Nella collana « I Novellieri Italiani », diretta da Enrico Malato e stampata dall'editore Salerno di Roma coi caratteri preziosi di Madersteig, è uscito ora il *Novelliere* di Giovanni Sercambi facendo seguito ad altri tomi rispettivamente dedicati alle *Novelle* del Firenzuola, alla *Lucerna* di quel singolare secentista che fu Francesco Pona, al corpo completo dei *Racconti* di Capuana.

Può sembrare strano che a distanza di pochi anni dalla pubblicazione della raccolta delle *Novelle* del Sercambi curata per gli « Scrittori d'Italia » di Laterza da Giovanni Sinicropi, veda la luce un'altra identica raccolta sia pure sotto altra insegna editoriale. Ma in questo caso non si tratta di vana concorrenza agonistica, perché il nuovo curatore, Luciano Rossi, aveva avviato da tempo, e indipendentemente dal Sinicropi, l'allestimento di una propria edizione critica del testo del Sercambi; e l'esito del suo lavoro, durato quasi un decennio e preceduto da una serie di studi preparatori, mostra oggi di corrispondere ad un grado di rigore filologico che sicuramente l'avvantaggia anche rispetto alla pur meritoria edizione laterziana. C'è dunque intanto da registrare, in questa raccolta integrale approntata dal Rossi, un notevole progresso testuale, ma anche la presenza del primo e dunque unico commento storico e linguistico del *Novelliere* sercambiano, oltre che di una *Introduzione* che è un vero e proprio saggio critico sull'opera dello scrittore lucchese. Non mancano inoltre una precisa nota biografica e una selezionata bibliografia generale e particolare.

Trova così soddisfacente veste e adeguata illustrazione un *Novelliere* sino ad oggi poco conosciuto, e soprattutto relegato ingiustamente ai margini della grande esperienza narrativa del Trecento, e che invece s'impone alla nostra attenzione come un libro di singolare rilievo storico e culturale, come esempio di una prosa che sotto l'apparenza incondita rivela, a ben guardare, la sua specifica letterarietà. È merito infatti del Rossi avere individuato le vere fonti sercambiane, anzi di avere ricostruito l'ideale biblioteca del narratore lucchese, a partire dai *Fabliaux*, e quindi di avere così sfatato almeno due pregiudizi duri a morire: quello ottocentesco sulla inettitudine a scrivere del Sercambi e quello più recente sul carattere popolareesco, in senso deteriore, dello stile di questo *Novelliere*. Certo sono novelle nate per essere raccontate a veglia a mercanti lucchesi, privi della cultura e della finezza dei fiorentini, ma è proprio per questo che il Sercambi si attiene alla linea di una novellistica estremamente laboriosa e romanzesca, tralasciando il novellare breve e

faceto, e sviluppando invece una propria vocazione fortemente « fabulosa » che lo porta a concepire strutture complesse, se non addirittura macchinose. Lo svolgimento talvolta abnorme delle sue novelle si giustifica dunque, anche là dove appare trasmutante, con il gusto del racconto volutamente protratto e dell'intreccio arduo e complicato, sì che anche lo stile si palesa connotato più da vocazione accumulativa che riduttiva. Si aggiunga l'esigenza di tenere desto l'interesse di ascoltatori sensibili soltanto a stimoli acri e pungenti, e quindi inclini a lasciarsi prendere dalle spire di una affabulazione straripante, in cui primeggiano gli oscuri paesaggi e le violente passioni, gli inganni e le efferatezze, i furti e gli assassinii: cibi dunque corposi ed eccitanti per stomachi davvero robusti. E se è vero che non mancano in queste novelle discontinuità di ritmo narrativo e soluzioni troppo speditamente sbrigative, oltre allo scarso senso della misura, cioè del taglio tempestivo e ben calibrato, non si può negare a questo narratore, che fu anche cronista dei fatti della sua città, una non comune forza immaginativa e la virtù di montare e far muovere grandi macchine narrative, fluviali racconti d'umor nero e d'estro picaresco.

Nuovi strumenti critici

Già in una rassegna di due anni or sono c'è accaduto di illustrare l'impresa promossa da Mario Alinei, professore di lingua e letteratura italiana dell'Università di Utrecht, il quale a partire dal 1961 ha avviato un'ampia e organica serie di spogli elettronici dell'italiano delle Origini e del Duecento. La utilissima raccolta, condotta celermente innanzi all'insegna dell'editrice « Il Mulino » di Bologna, s'è da poco arricchita di due nuovi volumi, il sedicesimo e il diciassettesimo della serie, rispettivamente dedicati a *Il Fiore e il Detto d'Amore*, secondo il testo curato dal Parodi, e alle *Prose Veneziane*, secondo il testo dello Stussi. Ma ciò che oggi merita segnalare è una seconda iniziativa, presa sempre dall'agguerrito laboratorio della Università di Utrecht, questa volta indirizzata a fornire spogli elettronici dell'italiano letterario